

MIRAGGIO

di

Gianna Manzini

Mentre ci disponevamo a spedire a Gianna Manzini l'originale e le bozze dell'ammaliante racconto che ci aveva cordialmente concesso poche settimane prima e che qui pubblichiamo, siamo stati colpiti dalla notizia della sua morte avvenuta il 31 agosto.

Abbiamo reso alla cara scrittrice il servizio che la sua tacita e inattesa scomparsa sembrava chiedere alla nostra lunga, fedele amicizia: abbiamo corretto le bozze col cuore stretto, promettendoci di ricordarla degnamente in un prossimo numero.

C.B.

La mia finestra guardava un giardino che mandava su viti del Canada e rose rampicanti (triste, d'inverno, quel secco brancolare, quel progredire invisibile e notturno sulla facciata della casa: un senso di fame, di vita d'accatto, vergognosa e irreparabile); di là dal muretto di cinta s'ingolfava una campagna affaticata, tutta ulivi che scampano la vita a furia di ripieghi e di nodi; e su quella, fino ai lumi della città, un azzurro gonfio, ansioso, che a notte preme con un brusio minimo ai vetri.

Da un cielo estraneo allo spazio, tutto petti piumosi di uccelli, fa cenni sconsolati la testa d'una bambina con una buccola all'orecchio; cadono lembi di lettere non scritte o aspettate invano; mi fissano, punteggiando da per

tutto questo esigente turbinò, gli occhi celesti d'un gatto che muore, significando qualcosa di estremamente preciso eppure inafferrabile; ricompaiono giocattoli: un aquilone che non poté alzarsi (e la coda ancora serpeggia con uno sbandare da naufragio, angosciante), un agnellino uguale alla carezza rassegnata che non riesco a spremere dalla mia vita; e mi giungono parole: parole scritte sulla vela d'una barca, sul cartiglio d'una figura in un affresco (« da che prosperitate ci ha lasciati... »), su una striscia turchese di cielo, su una cravatta, fra il traforo d'un ramaggio di pini; e visi: visi il cui giro cominciava da una parola mia.

Le ombre hanno uno strano modo di guardarci. Quasi fossimo noi parvenze, fissandoci ci attraversano, e ci cercano e ci trovano dove non credevano di essere, dove la vita non è ancora visibile disegno: per questo ci vien fatto di buttarci indietro, vacillando. Ma soltanto con l'averci così scrollati e sfaldati, ci riportano a una sbigottita semplicità, a un commosso principio.

In maniera brutale e precisa, le ombre esigono la vita che abbiamo loro promessa. Se la nostra non le interessa o ne fuggano l'ansioso, forse irresistibile ritmo, non so.

* * *

La bambina! M'avvampa, il sangue che la riconosce: da anni la sente nel suo giro difficile e sa di pacificarsi soltanto raddoppiando il suo battito in quello di lei: da anni; mentre io, sbalordita, per la prima volta trovo il viso che le darò, vago di capelli biondi, leggeri, inanellati appena. Somiglia un fanciullo che vidi in un ritratto appeso alla parete d'un caffè, così affabile che, sorridendogli, quasi giunsi a conversare con la sua immagine. Ma, negli occhi, la mia non ricorda nessuno. Gli occhi le appartengono assolutamente, sono suoi e basta. Al collo ha una catenina d'oro: la benedizione. Senza un giocattolo, le mani abbandonate sulla vesticciuola lunga, mi tira con le pupille.

Improvvisamente, mi sovvenni di mia madre che mi raccontava: « ...Non volevi che stessi alla finestra; ti attaccavi alla sottana, guardandomi in un modo che un giorno il babbo disse: Bisogna fare smettere questa bambina d'implorare così: meglio che pianga o che protesti. ».

Per questo ricordo, mia madre ed io fummo unite in una maniera inaspet-

tata: la stessa bramosia di tempo ci vincolava al mondo: anche lei, dopo tanti anni dalla sua morte, continuava a reclamare avvenire per me, desiderosa d'averne in qualche modo ragione attraverso la mia vita. « Vedi che t'ho raggiunta? » mi pareva di sussurrarle.

La facciata di quella casa palpitava di risveglio; sentivo le tende gonfie come vele. Con tante finestre ora aperte, era diventata leggerissima, aveva un respiro affrettato di gioia: come il mio; sulla corrente d'una giornata felice salpava: come me.

Passò una giovinetta alta, sottile, il viso affilato, le trecce chiare sul cappellino bigio. La vidi uguale alla mia, fra sedici anni. « Fra poco si fiderà » dissi. Divenivo cupida di tempo: per accaparrarlo e sottometterlo m'era bastato figurarmi un po' di sangue mio su questa terra. Anni, decine d'anni. Tracciavo righe nel tempo con la stessa agevolezza con cui avrei spartito i capelli della mia bambina. E diventavo avida anche di salute: « Ora guarisco del tutto. A volte mi capita di girare rapidamente su un pensiero come una foglia in un mulinello d'acqua. E anche di questo bisogna guarire ».

In una carrozzella sospinta da un ragazzo, incontrai una piccina. Era placida, sorrideva. No. Io vorrò tenerla in braccio, il viso all'altezza del mio: e guarderò di fronte a se stessa al pari di me. Persone, alberi, cavalli, case: non il cielo di seta d'una carrozzina.

Diritta, affronterà subito il mondo.

(S'alza improvviso, quasi s'impenna, il ricordo d'un incontro prezioso. È un lattante in fasce che, tenuto in braccio da una donna, alto, tocca terra per la frangia di un grande scialle scuro che l'avviluppa. Incappucciato come un re povero e antico, sporge un visino grigio, rugoso, da idolo. È il figliolo del merciaio ambulante. L'uomo avanti, con a tracolla la cassetta di merletti, nastri, matassini, zagane; la moglie dietro, col piccolo in collo; a passo lungo e lento; è una litania, una processione. Cammina e cammina, quella donna dura fatica per sottomettere all'occhio grave del suo bambino tanta strada animata.

Immagini su immagini, il mondo folleggia dinanzi al piccino, l'accivetta, lo vuol compromettere: trapeli una curiosità o un desiderio, sì che in quel baluginante principiare si annunzi l'alba della passione: con colori, forme,

movimenti, fantasie lo chiama, lo urta, lo picchia, gli sollecita una lacrima. Ma lui non fa che guardare, severo e impassibile, con gli occhi senz'iride e senza gioco, raccapezzandosi in una memoria che lo spettacolo ancora non imbrogliava. Gracile, fende la giornata con una fermezza esigente: infatti, cada il vento insieme alla prima ombra della sera, e il mondo arreso gli chiederà misteriosamente perdono).

Figurandomi di portare una creatura tanto provata e vittoriosa, salivo una lunga scalinata.

Salivo e mormoravo: « Mia madre, io, la mia bambina...: un gruppo, una forza. La bambina che cresce, si fida; io che divento tutta bianca... ».

Il pensiero ritornò a mia madre. Rividi la sua finestra su quella strada sorretta in cima e in fondo da due piazze e percorsa da carrozze, automobili, gente, con un movimento di setaccio; e lei che, emergente dall'ombra della stanza, portava nel riquadro luminoso il suo chiarissimo viso di donna bruna. Libera nelle spalle, nel collo, nella testa, quasi volubile, aveva le ginocchia vincolate. L'oscurità bassa di quella camera la tratteneva e risucchiava: era un fiato, era un viso. Era l'anelito di mio padre. Ed essa folleggiava col suo riso silenzioso.

Ogni volta che, appoggiate le braccia al parapetto d'un ponte, d'una terrazza, d'una finestra, perfino d'un palchetto di teatro, m'affaccio e guardo giù, mi vien fatto di cercare la bambina che ormai non comparirà a sorprendere il mondo col suo sguardo calmo e antico dal trono improvvisato fra la mia spalla e la piega del gomito.

E la trovo, sempre più lontana piccola e nitida, che mi guarda attraverso un celeste compatto e prezioso.

Fissandola, scendo adagio, mi verso, mi vuoto; finché, con uno scatto di sorpresa, mi riprendo quasi sull'orlo di uno svenimento: ma quella sono io, non è mia figlia; io, minuscola e felice come una volta mi vidi, rapita nella luce d'altro mondo d'un occhio celeste. Poiché non mi riconobbi, mi accettai tutta quanta e inventai la mia bambina.

Invece essa esiste davvero in un oltrecielo inviolato, e, quantunque senza respiro, immobile, mi tira, mi s'attacca.

Perché non volle comparire, ignoro: ché, una frontiera d'avvenimenti

ostili costituisce soltanto una storia banale, una serie viziosa d'incidenti che bersagliano uno schermo, una figura: la mia; in realtà, tali avvenimenti sono i modi crudeli del suo rifiuto, le sue invenzioni per dargli forma.

Cercai di vincerla dentro di me e provai, quasi alzata di spalle, questa difesa: i bambini hanno paura d'essere troppo amati; l'amore vincola; ed essi, invece, agognano il mondo già annunciato nella estrema nudità del loro cuore; e viaggiano, avvicinandosi di scoperta in scoperta al soffio della terra.

Nella mia attenzione, la bambina chiamata da me si sentì presa, lucciola nel bicchiere capovolto. Interdetta e offesa, mi disse di no. Ormai non esplora più se stessa, né spia il mondo attraverso i messaggi del sangue, dal mio respiro avvertito dell'aria: schiacciata dal suo stesso rifiuto, è rimasta come un disegno colorato fra due cristalli.

Eppure sento di sbagliare: nella sua rassegnazione c'è un dispiacimento che mi dà torto.

Un giorno (ero in barca, lasciavo scorrere una mano sull'acqua e credevo di non pensare a nulla) mi trovai tutt'ad un tratto sul punto di capire perché essa non s'era fidata di me. Impaurita, cominciai a cantare.

Mi ha sorriso una volta sola, tra i festoni di quarzo d'una lumiera, a un concerto. Stravinsky: Giuoco di carte. Che pena e stupore ravvisare la bambina; perché l'idea di lei si muove proprio dal fondo, genuina come un seme, e, vivida, attraverso l'adagio di tante trasparenze, salendo con la linea sinuosa dei brividi di febbre; ma, nonostante tutta la verità che la intride e quasi l'ammala, arriva alla superficie fatua quanto un giuoco adescante di specchi. Strano; poiché, in tutta la mia vita, quest'immagine costituisce davvero l'ottima carta che il buon giuocatore aspetta di mettere in tavola.

Chiarisco a me stessa, parendomi di risolvere e vincere la partita. Il mio amore la vincolava fino a imporle un viso prim'ancora che nascesse; e lei, avida di libertà al pari di me, s'è tirata indietro; ha rinunciato senz'altro illusa dal falso eroismo per cui il nulla ha ragione del poco; e col somigliarmi troppo, ha punito i miei pensieri deboli e rivoltosi.

Indubbiamente così. Ma è l'ottima carta di cui il giocatore abusa; ché in tale eccesso di prodigalità e coraggio, mi riconosco con una compiacenza vanitosa; e me n'avverte un sorriso che trema quasi al livello dei fianchi e

un oscillare del piede sul malleolo. Questo fanatico indovinare, quest'orgoglioso battermi il petto accusandomi, è il mio tempo di valzer, il motivo risaputo che, insinuandosi ondulato, inquina la mia verità: è la carta brillante; ma è la carta del baro.

In tal modo sorpresa e quasi denunciata, seguo il filo d'un errabondo e lento meditare.

Esitante, un ricordo somiglia un rivolo di acqua che cerchi un solco: da piccola, una donna anziana mi partecipò misteriosamente, senza parole, a furia di gesti, un segreto. Chiamatami alla finestra, fra la tenda e il parapetto, mi fece vedere all'anulare un anello sul quale, al posto della pietra, si sollevava una specie di scrigno d'oro: l'aprì e mi lasciò ammirare un'immagine rosa e celeste, perduta in fondo a una lente capace di lontananze da favola.

Ora so di dove viene la compostezza tragica della bambina, e il celeste che la incastona e la fa bella.

Su questo sostegno di consapevolezza, mi risollevo. Di più, esigo, affrontandomi: una verità diretta, di sentimento, povera, che dica, a costo di mortificazione, perché la bambina non è arrivata fino alle mie braccia.

Ma, mentre mi disponevo ad accettare e sillabare una genuina verità, eccola, minuscola, finitissima, fra il barbaglio della lumiera come in un goffo ornamento da ragazzi, a sorridermi per la prima volta in un modo così indulgente, piegata da una parte la testa, l'indice al labbro, così indulgente che cominciai a piangere.